

La strana alleanza tra Putin e i sauditi per non aumentare la produzione

Ma l'Iran rema contro: dopo le sanzioni vuole recuperare terreno

Retrosce

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

La prima visita di un re dell'Arabia Saudita in Russia, il 5 ottobre, è stato un successo diplomatico di Vladimir Putin, quasi altrettanto importante del summit sulla Siria della scorsa settimana a Soci. Lo Zar ha l'ambizione di modellare il nuovo Medio Oriente, ma prima deve affrontare una questione più prosaica: il prezzo del petrolio. Per far ripartire l'economia e pareggiare il bilancio dello Stato ha bisogno di riportarlo a 70, meglio 80 dollari al barile. Sembrava un'impresa impossibile, tre anni fa, quando proprio i sauditi avevano aperto i rubinetti e il greggio era sceso fino a un minimo di 30 dollari a metà 2015. L'idea allora era quella di «ammazzare» l'estrazione di petrolio non convenzionale negli Stati Uniti, che ha costi fissi più alti. Ma alla fine a essere azzoppate sono state invece Russia e Arabia Saudita. E ne è nata un'inedita alleanza.

Re Salman è stato accolto con il massimo sfarzo fra gli ori del Cremlino, che rivaleggiano con quelli dei palazzi di Riad (anche se molto più antichi). Sullo scacchiere geopolitico, però, Mosca e Riad giocano su due lati opposti: Putin sostiene l'Iran e Assad, i nemici acerrimi dei sauditi. In affari le cose sono diverse. Come la Russia, l'Arabia Saudita ha bisogno di far salire il prezzo del greggio, e il suo punto di «pareggio» è stimato addirittura a 100 dollari al barile. L'anno scorso il deficit nei conti dello Stato ha toccato i 110 miliardi di dollari, pari a un astronomico 17 per cento del Pil. Già lo scorso marzo Arabia Saudita, Emirati arabi uniti e Russia avevano deciso di spingere per tagli più drastici nella produzione. La volontà è stata ribadita a Mosca e ora di nuovo da Riad e Dubai. E sembra aver

convinto, per adesso, i mercati. Il Brent oltre i 60 dollari non si vedeva da due anni e mezzo.

Chi spinge in alto i prezzi

Ma ci sono altri fattori nella ripresa dei prezzi. Prima di tutto geopolitici. La stretta contro la corruzione voluta dal principe ereditario Mohammed bin Salman, anche se ha come obiettivo la modernizzazione dell'economia saudita, ha fatto salire la percezione di rischio nel più grande esportatore di petrolio al mondo. Bin Salman ha anche lanciato un piano di riforme, la Vision 2030, che punta a rendere il Regno meno dipendente dal greggio ma ha bisogno di forti investimenti iniziali per sviluppare il settore del turismo e dell'industria militare. E quindi, paradossalmente, di più introiti dagli idrocarburi. L'idea è che quindi i sauditi riusciranno a imporre disciplina ai Paesi Opec.

Un secondo fattore geopolitico è la crisi fra la Regione autonoma del Kurdistan e il governo centrale iracheno. Il blitz di metà ottobre delle forze federali ha riportato sotto il controllo di Baghdad i pozzi di Kirkuk, con una produzione stimata in 600 mila barili. Quel greggio veniva però esportato dal Kurdistan direttamente in Turchia e poi in Europa. Ora l'Iraq sta cercando di dirottare verso Sud, al porto di Bassora sul Golfo Persico. Allo studio c'è anche un oleodotto verso Iran, che potrebbe poi provvedere alle esportazioni.

In ogni caso lo scontro su Kirkuk ha fermato la continua crescita della produzione irachena, che ha battuto tutti i record a partire dal 2016, fino a circa 4,5 milioni di barili al giorno. L'Opec non poteva imporre sacrifici a un Paese in guerra con l'Isis e distrutto da 15 anni di conflitti settari. Ci ha pensato la crisi con i curdi a provvedere a tagli «non programmati». Fuori dalla regione mediorientale, ma dentro l'Opec, anche il Venezuela, con la crisi finanziaria che coinvolge la compagnia nazionale Pdvs, è un fattore che spinge in alto le quotazioni,

perché non si vede come possa incrementare le estrazioni nel breve periodo.

Chi spinge in basso

Alla fine, confrontando agosto 2016 su agosto 2017, si vede che l'Opec ha ridotto le sue estrazioni da 32,54 a 32,36 milioni di barili al giorno (l'Arabia Saudita da 10,4 a 10). Un taglio effettivo di 180 mila barili: non molto, ma i dati definitivi di ottobre dovrebbero mostrare una discesa più marcata. Nello stesso periodo il Nord America ha incrementato la produzione di 570 mila barili, a 19,91 milioni al giorno. Lo shale oil statunitense e le sabbie bituminose canadesi non sono andate in crisi come speravano russi e sauditi, ma non riescono a soddisfare tutto il surplus di domanda mondiale, oltre un milione di barili in più ogni anno.

Due Paesi potrebbero aiutare i consumatori. Uno è la Libia. In una nazione allo sbando è emersa una figura di leadership. Non è un politico o un generale, ma il presidente della compagnia petrolifera nazionale, Mustafa Sanalla. In mezzo alla guerra civile fra Tripoli e la Cirenaica, fra attentati agli oleodotti di tribù del deserto e minacce dell'Isis, Sanalla ha fatto crescere la produzione da un minimo di 390 mila barili nel 2016 a 962 mila di ottobre 2017. Un miracolo. L'altro Paese che vuole aumentare l'offerta, a costo di far scendere i prezzi, è l'Iran. Uscito da un decennio di sanzioni ed esportazioni dimezzate, Teheran intende recuperare quote di mercato. Ha però bisogno di grossi investimenti per rimettere in efficienza gli impianti. Ci vorrà tempo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Chi vuole prezzi alti



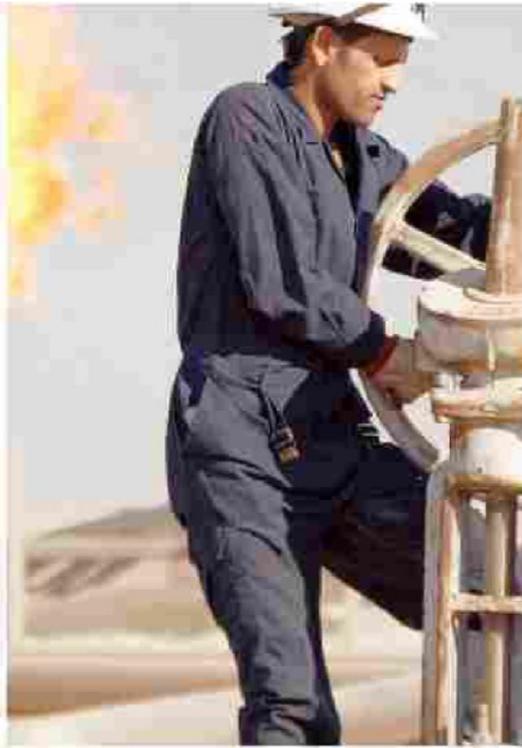
Arabia Saudita e Russia

Protagoniste di un
accordo sul greggio



Venezuela

Vive giorni duri e non può
aumentare la produzione



Chi vuole prezzi bassi



Libia

Pur in pieno
caos aumenta
la produzione



Iran

Dopo anni di
sanzioni vuole
recuperare il
tempo perso

ATEF HASSAN/REUTERS